

**I numeri** Gli ultimi dati che fotografano la realtà dei microimprenditori giudicati «indice di vitalità» del sistema Italia

**Il fenomeno** Negli ultimi anni c'è anche la tendenza a utilizzare questo strumento per rendere più flessibile il mercato del lavoro

# Partite Iva, una vita spericolata

Sono 8,8 milioni, continuano a crescere: +177 mila nel 2009

Scarsa attenzione, poca politica e rischi tutti i giorni

di DARIO DI VICO

Il numero sicuramente fa impressione e non c'è alcun confronto possibile con altri Paesi del G8: a fine marzo 2009 risultavano aperte in Italia 8,8 milioni di partite Iva. Poco meno dell'intera popolazione della Lombardia, anziani e bambini inclusi. Un esercito che non si è fatto mettere in fuga nemmeno dalla Grande Crisi. Le ultime stime provenienti dall'Agenzia delle Entrate ci dicono infatti che nei soli primi quattro mesi di quest'anno c'è stato un ulteriore saldo positivo, le aperture hanno nettamente superato le cessazioni d'attività: più 177 mila. Il ministro Giulio Tremonti parlandone nei giorni scorsi a Milano l'ha catalogato come un indice di vitalità, un altro segno della capacità di reazione dimostrata dal sistema Italia.

Ma chi sono i nostri connazionali che sfidando Prodotto interno lordo in caduta verticale e recessione lunga hanno comunque deciso di mettersi in proprio, di sfidare i marosi del mercato? Il maggior contributo di nuove start up viene dalle attività immobiliari e dai servizi alle imprese (+51 mila) ma ci sono 20 mila ditte individuali in più nell'agricoltura e 22 mila nelle costruzioni. Di più non è possibile saperne, vuoi perché si tratta di dati recentissimi vuoi soprattutto perché quello delle partite Iva è un pianeta ancora poco conosciuto. Si è fatto in passato dell'intelligente marketing politico sull'esistenza di un popolo dell'Iva — soprattutto da parte del centrodestra — ma si fatica ancora ad incrociare con una parvenza di scientificità i dati che li riguardano. Eppure tra Camere di Commercio, Inps, Istat e ministro delle Finanze i numeri abbondano — sostiene l'ex ministro Rino Formica — ma non c'è coordinamento e forse a ritardare i lavori delle istituzioni e dell'accademia c'è una piccola *conventio ad excludendum*. È la tesi di Giuseppe Bortolussi (Cgia Mestre) secondo la quale in Italia le analisi si fanno solo per le imprese che hanno da 20 addetti in su, perché «persiste un atteggiamento snobistico da parte della cultura economica». Così capita che indagini diffuse pressoché nello stesso periodo sui medesimi fenomeni od analoghi dicano cose differenti come è accaduto di recente. Movimprese (Unioncamere) sostiene che con la Crisi le cessazioni prevalgono, al ministero risulta, sulla base del dato delle partite Iva già citato, esattamente il contrario.

## I «magnifici» anni 80

Il fenomeno del popolo dell'Iva inizia negli anni 80 quando comincia quella che Giuseppe Vitaletti, l'economista che per lungo tempo lo ha studiato in virtù della stretta collaborazione con Tremonti, chiama «la ristrutturazione terzistica» dell'economia italiana. Lo strumento tecnico per diventare imprenditori

di se stessi si rivela agile e snello e comunque nel Paese c'è voglia di provare a diventare capitalisti personali, a sfidare il classismo e a trovare un lavoro diverso dall'impiego pubblico o dall'indossare la tuta blu con il logo della grande azienda. Non è un fenomeno all'americana ma tutto sommato un po' gli somiglia, è un liberismo implicito che seppur mai teorizzato finisce per guidare l'azione di tanta, tantissima gente. Vitaletti ha avuto modo in passato di definire i nuovi microimprenditori gente che «vive sulla voce, governa il lavoro parlando e non emanando regolamenti scritti» proprio per sottolineare anche nei modelli di impresa la discontinuità, la provenienza dal mondo reale e non dai manuali di management.

Il fenomeno incontrò qualche simpatia negli ambienti socialisti di allora — le destre erano stataliste e il garofano era grande amico della consulenza — e non è un caso che ancora oggi chi sostiene la lunga marcia del popolo delle partite Iva venga da lì o comunque conservi il Dna di quel patrimonio culturale, un piccolo fil rouge che ha resistito nel tempo passando attraverso la Prima Repubblica, i giudici, i governi tecnici e la nascita del bipolarismo. Le poche indagini che riguardano le partite Iva si spingono a sostenere che in media lavorano 7 ore alla settimana in più dei lavoratori dipendenti ma sono più soddisfatti perché «hanno trovato il modo di farsi valere». Interrogati qualche tempo fa dall'Ires-Cgil sul

l'eventualità di scambiare la loro attività in proprio con un'assunzione, il 43% sorprese i ricercatori rispondendo di non averne nessuna voglia. E così sono rimasti a vivere sul filo del rasoio, sono «lavoratori autonomi di ceto medio» — come li ha classificati il sociologo Costanzo Ranci — che spesso vanno a carte quarantotto non per imperizia personale ma perché semplicemente un loro committente a monte o un fornitore a valle fallisce.

## Senza rappresentanza né lobby

In tutti questi anni nonostante che il popolo dell'Iva non sia mai dimagrito non ha però trovato modo di organizzarsi. Nemmeno con una newsletter che contasse davvero. Con i sindacati si guardano in cagnesco da sempre e si considerano avversari divisi da un muro, ma «non hanno svolto appariscenti operazioni di lobby» (Ranci) e non hanno veri e propri portavoce. In campagna elettorale qualche candidato soprattutto al Nord trova il modo di citarli nei propri comizi ma non c'è nemmeno un piccolo intergruppo

parlamentare che almeno a parole si sia proposto di volerli rappresentare. La loro unica controparte è rimasto lo Stato o meglio il fisco.

Naturalmente dentro il gran calderone delle partite Iva c'è di tutto. Non esiste un indice di rotazione che ci possa aiutare a capire quanto frequentate siano le loro porte girevoli, di sicuro però aperture e chiusure sono molto ravvicinate e in qualche caso spuntano affari poco leciti come le cosiddette frodi Carosello che servivano a gonfiare l'export e a rendere difficile l'azione di repressione. Negli anni tra il '98 e il 2003 fu notato come di partite Iva se ne aprissero più al Sud che al Nord, addirittura 5 mila l'anno in Calabria e Campania e che alla fin fine si trattava di pizzerie al taglio, parrucchieri ed estetisti. Un terziario a bassa intensità. Molto spesso, come annota Stefano Fassina, economista e consigliere di Vincenzo Visco al ministero delle Finanze, «una partita Iva che abbia un solo committente è un controsenso, non vive liberamente sul mercato, è legato a doppio filo a un'unica azienda».

Un flash: la Rai è tra i principali datori di lavoro delle partite Iva. Ogni anno regola pagamenti a 380 mila di esse, si va dall'impresa terzista che fornisce telecamere o arredi alla tv di Stato fino ai coreografi e persino alle comparse che se vogliono apparire in una fiction devono tenere il loro registro. Negli ultimi anni, poi, si è sviluppata in quantità che non è facile fotografare anche un'altra tendenza: utilizzare la partita Iva come strumento per flessibilizzare il mercato del lavoro. Invece di assumere un dipendente — che lavora persino full time — gli si suggerisce di aprire la sua bella partita Iva. E in qualche caso gli si fornisce anche la consulenza amministrativa per riempire registri e moduli.

Il settore maggiormente indiziato per quest'uso «improprio» è quello delle costruzioni e la vicenda è seguita con una certa trepidazione dai sindacati di categoria. Non è convinto che si tratti di un fenomeno di massa Renzo Bellicini, direttore dell'ufficio studi del Cresme che lo fa rientrare nella più ampia riorganizzazione produttiva del mattone italiano, «dopo Tangentopoli questo settore si è completamente bal-

canizzato e la dimensione media delle imprese è di 2,4 addetti. Non c'erano più i grandi lavori e allora ci si è buttati a costruire il bagno della signora Maria». Però i sindacalisti, specie del Nord e del Nord Est, come Luigi Copiello segretario della Cisl Veneto, segnalano come questa frantumazione stia facendo segnare un'ulteriore accelerazione e stia sminuzzando anche i rapporti di lavoro. «Ma le pare che esistano i muratori a part time?». In Veneto e Friuli può capitare così che cittadini della ex Jugoslavia per dare l'intonaco a una casa aprano la partita Iva per assecondare una specie di outsourcing amministrativo delle imprese che per questa via risparmiano all'incirca dodici-tredici punti di contribuzione.

## Due milioni sono inattive

Ma proviamo a vedere meglio dentro l'universo di quelle 8,8 milioni di partite Iva. La cautela statistica è d'obbligo e tutte le fonti istituzionali preferiscono parlare di stime per la giusta preoccupazione di non sbagliare. E allora quante sono veramente le partite Iva attive? Se prendiamo gli ultimi dati ufficiali, quel-

li pubblicati poche settimane fa e che si riferiscono alle dichiarazioni fiscali presentate nel 2007 a versare

l'Iva — e ad essere quindi in piena attività — sono 5,4 milioni tra microimprenditori e professionisti. A questi si possono aggiungere almeno un milione tra medici, tassisti, agricoltori e imprese di pompe funebri che sono esentati dal presentare la dichiarazione ma hanno la loro brava partita Iva e si arriva così a un totale vicino a 6,4-6,5 milioni. Non ci sono statistiche internazionali comparabili ma chiunque abbia

minimamente studiato il fenomeno sostiene che tanta disponibilità di gente a correre il rischio d'impresa è un ben di Dio che nessun Paese altro ha.

## I «senza nome» dell'economia

Naturalmente questi 6,5 milioni di partite Iva in attività vanno divise a loro volta tra ditte individuali, società di persone e società di capitale (70% le prime e 15% ciascuno le altre) ma il risultato vero resta il medesimo: l'Italia gode di una riserva di imprenditorialità straordinaria. Che però rischia se lasciata a se stessa, come dice Vitaletti, di «operare un rigetto strutturale della politica». Una separazione testimoniata anche dalle carenze di lessico. Li si identifica come «Partite Iva» come se si chiamassero i giornalisti «Gli articolo uno» perché la loro condizione di dipendenti è regolata dal primo articolo del Ccnl o ancora se si identificassero tutti i lavoratori dipendenti con l'appellativo «Il modello centouno», prendendo il termine dal modulo che ricevono dalle aziende madri quando occorre presentare al fisco la dichiarazione dei redditi. L'immaginazione sociopolitica, pur così fertile in Italia, si è come fermata a termini come «capitalisti personali» o «postfordisti» — neologismo amato dalla sinistra che anche in questo caso conferma di avere nel mito Ford l'alfa e omega del suo linguaggio economico — non hanno mai trovato grande successo e popolarità. Una storia speculare a quella del terziario italiano che dovrebbe avere almeno 40 anni e invece è rimasto un eterno adolescente. «Puoi avere la Mercedes e la villetta ma se soffri della mancanza di considerazione resti comunque un outsider» commenta Bortolussi, che racconta anche come molti avvocati e commercialisti chiedano, declassandosi, un posto da impiegato ma vogliono a tutti i costi restare iscritti all'albo professionale. Perché ai loro occhi comunque fa status e anche per non abdicare definitivamente all'eventualità di mettersi in proprio.

È chiaro che 8,8 milioni di partite Iva, tolti anche i due milioni di inattive o che comunque sfuggono ai rilievi del fisco, finiscono per farsi tra loro una concorrenza bestiale. Si

parla tanto di liberalizzazioni ma è questo il settore in cui in Italia la concorrenza è più spietata. Quasi il prototipo della società del rischio. Ma nonostante non esistano barriere all'ingresso come sottolineano tutti gli osservatori — da Vitaletti a Fassina — e la battaglia per sopravvivere sia pane quotidiano, il popolo dell'Iva non ha mai suscitato le simpatie dei mercatisti più intran-

sigenti che l'hanno considerato da sempre il retrobottega dell'economia, una materia di cui non è serio e nobile occuparsi. Certo se si guarda alla distribuzione sul territorio — come invita a fare Formica prima di pronunciare giudizi ultimativi — le incongruenze saltano fuori.

In testa c'è la Lombardia, che da sola ospita quasi il 20% del popolo dell'Iva, il Veneto ne ha un numero inferiore sia alla Campania, sia al Lazio. Secondo l'ex ministro un vero check up del fenomeno Iva dovrebbe essere condotto localmente incrociando i dati delle aperture, il gettito e la produzione del territorio. Per questa via si arriverebbe a circoscrivere le aree grigie e a ripristinare «lo spirito originario, quello di favorire la vitalità imprenditoriale». Ma proprio per questo, aggiunge Formica, è ormai necessario riformare il modello favorendo gli accorpamenti e rinunciando alla cifra monstre degli 8,8 milioni.

Nell'attesa di un futuro migliore il centrodestra al potere è convinto che, grazie all'introduzione del forfettone per i redditi sotto i 30 mila euro e alla possibilità di splittare il reddito tra moglie e marito, molto — se non moltissimo — si sia fatto in termini di fisco leggero e di conseguenza qualsiasi orientamento antigovernativo sarebbe quantomeno ingiustificato. Non la pensano così alla Cgia di Mestre e mantengono un atteggiamento di fiera opposizione alla riformulazione in atto per gli studi di settore, lo strumento fiscale che serve a misurare su base statistica entrate e fatturato delle partite Iva. «C'è il rischio concreto di una moria simile a quella che ci fu con la minimum tax» dicono. E i micro-imprenditori del Nord Est che si lamentano di pagare in proporzione più di quelli del Sud promettono battaglia: «Gli studi di settore sono uno strumento troppo rigido e l'onere della prova deve essere a carico dello Stato».

*ddivico@rcs.it*

### La Rai

Ogni anno la Rai paga le fatture di 380 mila lavoratori in proprio. Tra loro coreografi e comparse

### La polemica

«Gli studi di settore? Strumento troppo rigido e l'onere della prova deve essere dello Stato»

### La storia

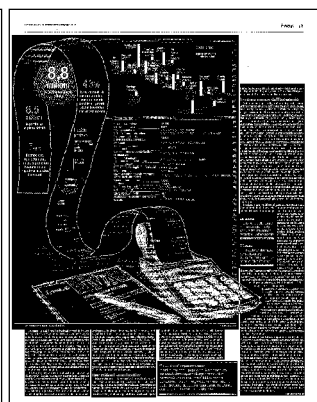
Il fenomeno delle partite Iva inizia negli anni 80, con «la ristrutturazione terzistica» dell'economia

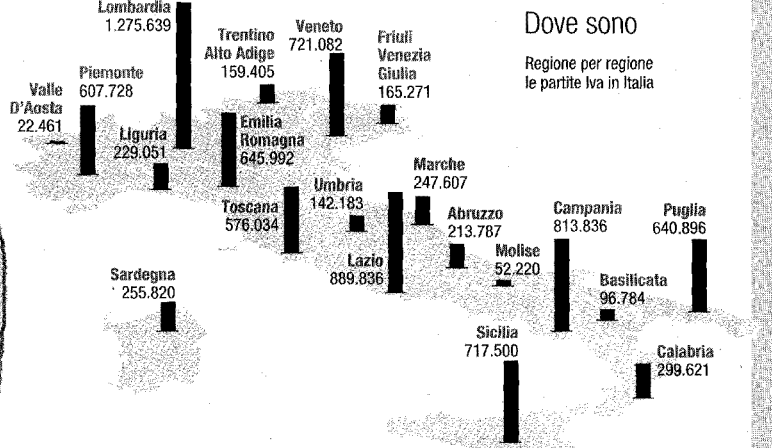
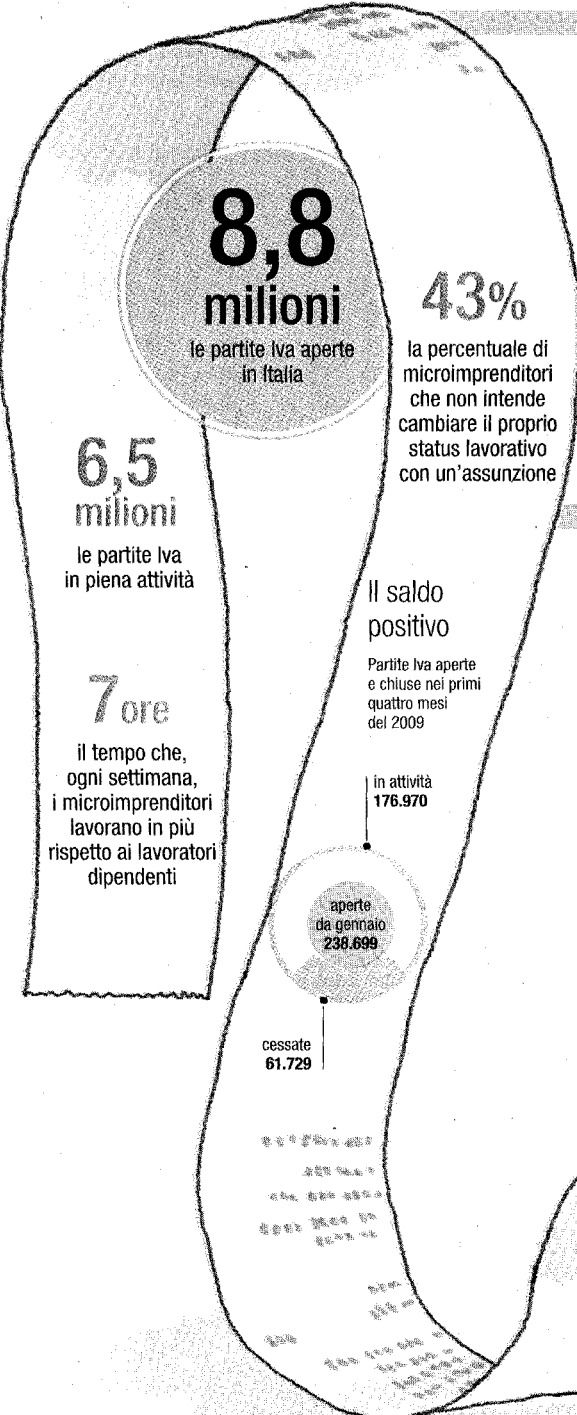
### Il futuro

«Il modello va riformato, vanno favoriti gli accorpamenti», dice l'ex ministro Rino Formica

### Mancanza di organizzazione

In tutti questi anni il popolo dell'Iva è cresciuto, ma non è stato capace di organizzarsi. Non ha fatto alcuna operazione di lobby, non ha portavoce, nessun intergruppo parlamentare ha detto di essere disposto a rappresentarlo. L'unica controparte è lo Stato o, meglio, il fisco





**Cosa fanno**

Pesca e servizi connessi	15.905
Estrazione di minerali	5.605
Attività manifatturiere	669.560
Agricoltura, caccia e silvicoltura	1.329.221
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	10.411
Costruzioni	928.812
Commercio, riparazione auto e moto, vendita carburanti	180.490
Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio	651.670
Commercio al dettaglio, riparazione beni personali e casa	965.442
Alberghi e ristoranti	421.460
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	230.897
Attività finanziarie	148.158
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese	1.561.808
Amministrazione pubblica	10.553
Istruzione	40.478
Sanità e assistenza sociale	326.774
Altri servizi pubblici	563.468
Attività svolte da famiglie	407
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	189
Altre attività	676.037

